

Il Sole24Ore

19 giugno 2005

LETTERE EUROPEE - GIULIANO AMATO

L'obiettivo prioritario è evitare altre fratture

Due cose sono state subito chiare dopo i referendum in Francia e in Olanda sulla Costituzione europea: sull'Europa si era abbattuto un terremoto e quel sisma non riguardava solo il suo futuro trattato costituzionale, ma anche il suo attuale modo di essere e di operare. Il Consiglio dei capi di Stato e di governo che si appena chiuso a Bruxelles era atteso proprio per capire l'entità dei danni prodotti da quel terremoto, per comprendere se quelle che avevamo davanti erano crepe facilmente riparabili o lesioni tanto profonde da mettere a repentaglio le strutture portanti dell'edificio europeo.

Ebbene dopo due giorni di aspro confronto ci troviamo di fronte a una lunga dichiarazione sulla Costituzione e a 40 pagine di considerazioni finali fitte di indirizzi, di richiami a decisioni passate e di «progetti ambiziosi» per il futuro. A prima vista siamo al «business as usual». Ma è davvero così? Cominciamo dalla Costituzione. La dichiarazione in sé ha elementi di saggezza: è giusto evitare quello che è stato chiamato l'eurocontagio, così come è giusto prendere tempo per spiegare meglio ai cittadini il senso di quello che si vuole fare e un po' più in là tirare le fila dei dibattiti che la dichiarazione auspica in ciascun Paese.

Questo invito operoso, però, è credibile se viene da un'Unione che nel frattempo mantiene vive le ragioni cruciali della sua vita comune e che su di esse lavora per trovare gli accordi necessari a superare gli scogli che oggi ne minacciano la navigazione, ritrovando la rotta verso un futuro europeo.

Ed eccoci quindi alle conclusioni finali. Le pagine sono 40, sono tante, ma è quello che non c'è che preoccupa. Il problema principale di questa due giorni, gli equilibri finanziari dell'Unione, è contenuto in 4 desolanti cartelle che si limitano ad affermare che si spera nel futuro. Il tema, certo, è il meno adatto (si parla di denari) a mettere in evidenza lo "spirito europeo" dei nostri leader, ma lo spettacolo che si offre è desolante.

Ognuno ha difeso il suo osso. La Gran Bretagna non ha rinunciato a un solo centesimo del suo rimborso, la Francia non ha mostrato aperture sull'entità della politica agricola, l'Olanda ha difeso se stessa contro tutti, l'Italia non si è molto notata ma ha rivendicato le sue risorse.

Insomma, tutti hanno pensato solo a difendere i propri interessi di piccolo cabotaggio e in questa situazione non era possibile alcuna intesa proficua.

Sull'allargamento il documento finale non fa menzione della Turchia. Questo è un bene. Ma sull'ingresso di Ankara sono molto chiare le parole pronunciate da Chirac, per le quali far partire i negoziati prima di rafforzare le istituzioni comuni sarebbe un grave errore. Posizione più che

condivisa da Angela Merkel, che in autunno potrebbe trovarsi alla guida dell'altro "grande" d'Europa.

I Balcani, fortunatamente, si sono salvati e il Consiglio ha ribadito l'interesse europeo a un loro ingresso nell'Unione: è importante che questa prospettiva si mantenga aperta, ma anche qui è chiaro che tutto dipenderà dal clima che avremo nei prossimi mesi.

Su quel clima, da ciò che si sente dire in giro, c'è poco da essere ottimisti. Gli olandesi sostengono che la Costituzione non è congelata ma è sostanzialmente morta; tutti, poi, abbiamo letto l'Economist che si chiede se al posto del Parlamento europeo vogliamo fare un albergo o magari, rispettando la tradizione europea per le politiche sociali, un ostello per immigrati.

L'impressione d'insieme è che la quantità delle pagine e delle parole che chiudono questo Consiglio europeo non possa cancellare la realtà che abbiamo di fronte: il danno provocato dal terremoto è grave e va oltre il fastidio determinato da qualche semplice crepa. La sensazione è che, venuta meno la rottura verso la Costituzione, adesso sia lo stesso tessuto connettivo che lega i leader europei a cedere.

Parliamoci chiaro: ora si dirà che l'Europa deve ripartire dalla fine della retorica europeista e da una più attenta considerazione degli interessi nazionali, Vero. Ma se gli interessi nazionali non trovano soluzioni comuni allora non ci sarà un baricentro e non ci sarà Europa, Anche perché i nuovi membri dell'Unione penseranno di essere caduti in una trappola dove l'Europa e l'interesse comune sono solo retorica e dove i Paesi più forti pensano solo ai propri interessi.

Il nostro guaio è che in questi momenti il cemento viene da una rinnovata iniezione di leadership, mentre noi andiamo verso mesi che si annunciano di segno contrario. Innanzi tutto nel prossimo semestre la presidenza dell'Unione toccherà al Regno Unito ed è difficile pensare che proprio gli inglesi possano far ritrovare all'Europa la strada di una maggiore integrazione, portandola fuori dalle secche tra cui oggi si trova. In autunno, poi, comincia un delicato ciclo elettorale: si comincia con le elezioni tedesche, quindi si voterà in Polonia e in primavera toccherà all'Italia.

Nel 2007, infine, sarà la volta della Francia.

Sono tutti test straordinariamente importanti: le posizioni dei principali Paesi europei nei riguardi dell'Unione potranno infatti cambiare vistosamente sulla base di chi vincerà. Nell'attesa, evidentemente, è difficile attendersi una svolta nelle vicende della Ue (in questo contesto la dichiarazione finale del Consiglio sulla Costituzione è ipocrita perché parla di una pausa fino a giugno 2006 mentre di fatto si guarda già al giugno 2007). In questi anni l'edificio europeo potrà essere solo puntellato da quella inerzia che produce, come ha fatto ieri, pagine e pagine di conclusioni finali. Non è certo il cemento che amiamo di più, ma è forse l'unico di cui per ora disponiamo in attesa di una rinvigorita iniezione di leadership. Insomma, davanti a un rischio letale meglio non lasciar morire anche la speranza.